

Domani a Fondi sarà presentato «Capo D'Orlando» di Fulvio Abbate

Domani alle ore 21 nella sala del Castello Baronale di Fondi verrà presentato, per iniziativa del Comune e dei commercianti, il libro di Fulvio Abbate edito da Theoria «Capo D'Orlando, un sogno fatto in Sicilia». Partecipano Paolo Cabras, vicepresidente della Commissione Antimafia e il deputato Tano Grasso. Sarà presente l'autore.

«C'è chi la definisce città mosaico, dove tutto dovrebbe incontrarsi. Invece non è così: qui ogni cosa diventa subito politica e conflitto»
Lo scrittore israeliano Amos Elon racconta così la metropoli contesa tra due popoli e tre religioni. Esiste una strada per la pace?

I Muri di Gerusalemme

«Gerusalemme rimarrà per sempre la nostra capitale», affermano i leader politici israeliani; «Gerusalemme sarà la capitale del nostro Stato», ribattono i dirigenti palestinesi. Dal Muro del Pianto alla moschea di al-Qods: due mondi separati si contendono la Città santa. In nome del nazionalismo e della religione. E in difesa della «tradizione ebraica» gli ortodossi dello «Shas» mettono in crisi il governo Rabin.

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME. «Un compromesso su Gerusalemme? Non credo che sia impossibile, ma di sicuro sarà difficile realizzarlo. È necessario, infatti, far maturare nelle due comunità l'idea che Gerusalemme può essere la capitale di due Stati, ma con una sola municipalità eletta da arabi ed ebrei. Una città per due popoli, insomma. Ma ci vorrà del tempo perché questa idea conquili le coscienze della maggioranza di ebrei e palestinesi. Anche per questo occorre non recedere il filo vitale del negoziato. Le parole di Amos Elon - il celebre scrittore israeliano che alla «Città santa» ha dedicato un libro di grande fascino, *Gerusalemme città degli specchi* - suonano come una goccia di speranza in quel mare di pessimismo che «circonda» da sempre Gerusalemme: capitale irrinunciabile del futuro Stato palestinese per i rappresentanti dei Territori e l'Olp di Yasser Arafat, «parte integrante» dello Stato di Israele per Yitzhak Rabin, città santa per tre religioni, contesa da arabi e israeliani, musulmani ed ebrei, teatro da almeno settant'anni di intermittenti violenze.

Gerusalemme, oggi come non mai, è luogo di mille contrasti, dove più evidente si manifesta l'indifferenza e il rancore che ancora separano israeliani e palestinesi. Scrive Amos Elon: «C'è chi in un ottimismo fuori luogo descrive Gerusalemme come una città «mosaico». In un mosaico, però, i vari tasselli finiscono per combinarsi in un unico disegno; a Gerusalemme non è così. In questa città dove tutto finisce per diventare politico, cioè conflittuale, non vi è alcun punto d'incontro, alcuna «contaminazione culturale» tra le due comunità». Una città prigioniera del suo passato, dove il culto della memoria è un costante esercizio collettivo, nonché perenne fonte di divisione,

per ebrei e palestinesi: così appare oggi Gerusalemme, il cui status resta uno degli ostacoli principali sul cammino della pace in Medio Oriente. D'altro canto, è sufficiente aggirarsi per qualche ora nell'intricato labirinto di piccole strade e vicoli mal illuminati ma pieni di vita della città vecchia, e poi immergersi nell'assordante frastuono dell'isola pedonale della Gerusalemme ebraica, per rendersi perfettamente conto di essere davvero di fronte a due mondi separati, completamente autonomi, fortemente ancorati alla propria identità culturale e religiosa, che coltivano attraverso ogni forma artistica, da quella musicale a quella letteraria.

Libri, film, persino i testi di canzoni riadattati al suono della discoteca: in questa città tutto sembra dirci che dall'una e dall'altra parte del grande spartiacque nazional-religioso c'è ben poca voglia di dimenticare. «Gerusalemme non si discute, è e resterà per sempre capitale d'Israele», in un Paese spesso lacerato da violente dispute politiche e religiose, l'unità si ritrova d'incanto attorno a questa affermazione perentoria, che non ammette repliche. «Gerusalemme è nostra», lo sostengono i rabbini ultraortodossi come i giovani dirigenti del Labour, l'aveva giurato il falco Shamir e l'ha promesso solennemente l'attuale primo ministro, il laburista Rabin. Insomma, tutti restano fermamente ancorati alla decisione assunta il 30 luglio 1988 dalla Knesset (il parlamento israeliano) che all'unanimità proclamò l'intera città - conquistata dall'esercito di David nel 1967, dopo la vittoriosa guerra dei «Sei giorni» - capitale dello Stato ebraico: uno status mai riconosciuto dalla comunità internazionale. E così, cambiano i governi ma una politica rimane sostanzialmente immutata: quella della «ebraizzazione» della città. Gerusalemme

conta oggi 515 mila abitanti: 380 mila ebrei, circa 170 mila gli arabi. Inesistente nel 1967, la presenza ebraica nella parte araba della città è diventata, a partire dagli anni Ottanta, sempre più consistente, assumendo un chiaro significato politico. Oggi sono circa 150 mila gli ebrei che vivono nella parte orientale della città, in maggioranza in nuovi quartieri. I leader palestinesi di Ge-

rusalemme Est denunciano ogni giorno nuovi casi di arabi fatti sloggiare a forza dalle loro abitazioni, requisite dallo Stato per accogliere le famiglie di ebrei immigrati dalla Russia; una situazione insostenibile, che ha provocato la dura reazione di Teddy Kollek, l'ottantaduenne sindaco laburista della città: «Se fossi arabo non riuscirei a vivere a Gerusalemme, in un clima avvelenato

Gerusalemme è una delle città più antiche del mondo (con quasi quattromila anni di vita accertati) e da sempre tra le più contese. La città è, di fatto, divisa in due settori: quello occidentale, abitato da ebrei e rimasto sotto controllo di Israele dal 1948, e quello orientale, popolato dagli arabi e sotto amministrazione della Giordania (che si era annessa la città nel 1950). Fino al 1967, quando Gerusalemme fu interamente occupata da Israele dopo la guerra dei «Sei giorni», il piano di spartizione dell'Onu del 1947 prevedeva che a Gerusalemme e nei suoi immediati dintorni fosse istituita una zona internazionale sottratta al controllo diretto dei due Stati previsti: ebraico e arabo. Una decisione rimasta però inattuata, in seguito allo scoppio, nel 1948, del primo conflitto arabo-israeliano, che si concluse con la spartizione della città tra Israele e Giordania. Nel 1967 lo Stato ebraico, subito dopo la vittoriosa guerra dei «Sei giorni»,

estese le sue leggi e l'amministrazione anche ai quartieri orientali. Il 30 luglio 1988 la Knesset (il Parlamento israeliano) proclamò l'intera città capitale d'Israele: uno status mai riconosciuto dalla comunità internazionale e tanto meno dai palestinesi che hanno sempre considerato Gerusalemme la capitale dello Stato che aspirano a creare. La città conta oggi 515 mila abitanti: 380 mila ebrei, circa 170 mila gli arabi. Inesistente nel 1967, la presenza ebraica nella parte araba di Gerusalemme è diventata, a partire dagli anni Ottanta, sempre più consistente, assumendo un chiaro significato politico. Oggi sono circa 150 mila gli ebrei che vivono nella parte orientale della città, in maggioranza in nuovi quartieri. Un numero che sembra destinato ad aumentare, nonostante le assicurazioni contrarie dell'attuale primo ministro Yitzhak Rabin e l'energica protesta del sindaco della città, il laburista Teddy Kollek.



dall'odio e dal fanatismo religioso», ha dichiarato Kollek in una recente intervista alla radio, suscitando la furiosa reazione della destra e l'imbarazzo del governo. «Dobbiamo porre da subito sul tavolo del negoziato la questione di Gerusalemme, prima che la colonizzazione ebraica venga completata», sostiene Hanna Sinora, direttore di *Al Farq*, il quotidiano in lingua araba della città. «Il controllo di Gerusalemme è decisivo per la sicurezza del Paese», ribatte Israel Gat, responsabile internazionale del Labour, riproponendo una tesi cara alla sinistra israeliana.

Per un Paese segnato dal culto della propria memoria storica, Gerusalemme è davvero un «ben» vile. E memoria vuol dire innanzitutto Olocausto, del cui ricordo la Gerusalemme ebraica è gelosa custode, non solo per la presenza del Museo dedicato ai sei milioni di ebrei trucidati nei lager nazisti. «Dimenticare significherebbe uccidere le vittime un'altra volta», ha scritto Elie Wiesel, premio Nobel per la pace. E Gerusalemme, la sua gente, dimenticare non ha alcuna intenzione. In Israele l'Olocausto è materia d'insegnamento, costituisce una delle componenti fondamentali del programma delle scuole medie superiori e dell'istruzione impartita agli ufficiali delle forze armate. La stessa Tv dedica annualmente all'argomento numerose trasmissioni. Ed è proprio a Gerusalemme che segna la società israeliana incontra lo «scenario» ideale per manifestarsi. Una precarietà che trova oggi nuove forme d'espressione, più rispondenti ai gusti delle giovani generazioni. Non c'è dunque da meravigliarsi se uno dei dischi più venduti nella città sia una raccolta di canti in buona parte su tematiche legate all'Olocausto, con musica di Yehuda Poliker e versi di Ya'acov Cilad, entrambi nati in Israele da genitori «campati alla soluzione finale». L'album è intitolato «Ashes and Dust» (Ceneri e polvere), e una delle canzoni più popolari è «La stazione di Treblinka», che narra la storia di un viaggio nel treno della morte, alla volta di quel campo di concentramento dove più di 800 mila ebrei furono sterminati nelle camere a gas. Una strofa dice: «A volte il viaggio chiede cinque ore e quarantacinque minuti. E a volte il viaggio dura tutta la vita, fino alla morte». Di questo «offerto viaggio esistenziale», Gerusalemme sembra essere una tappa ineludibile. E non solo per gli ebrei. Qui, infatti, le tre religioni monoteistiche trovano alcuni dei principali luoghi santi per i cristiani, il S. Sepolcro e la grotta della Natività, per i musulmani le moschee di Omar ed al-Aqsa e per gli ebrei il Muro Occidentale del Tempio (più noto come Muro del Pianto). Nessuno intende rinunciare al possesso della «sua» Gerusalemme, perché tutti trovano in essa «alimento» per rafforzare la propria identità nazionale e religiosa. Ed è proprio in nome della tradizione ebraica, «scalpata» da Shulamit Aloni, ministro dell'Istruzione e leader del Meretz, che i sei deputati del partito religioso «Shas» hanno messo in crisi il governo di Yitzhak Rabin.

Ma allora, un compromesso su Gerusalemme è davvero improponibile? C'è chi, sia in campo palestinese che in quello israeliano, cerca un appiglio alla speranza andando indietro nel tempo, rispolverando quel piano di spartizione dell'Onu del 1947 che prevedeva l'istituzione a Gerusalemme e nei suoi immediati dintorni una zona internazionale sottratta al controllo diretto dei due Stati previsti: ebraico e arabo. Ma i più, a questa domanda rispondono con un silenzioso carico di scetticismo. A Gerusalemme la pace è ancora lontana.



Il Novecento a piedi di Freya Stark, l'esploratrice

A gennaio aveva compiuto cent'anni. Ieri è morta nella sua casa di Asolo la leggendaria scrittrice-viaggiatrice. Nel 1927 da sola in Medio Oriente, a 83 anni sulle vette dell'Himalaya

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISO. «Aspettare a lungo la morte è come essere in un vecchio treno a vapore pronto a partire», s'era sfogata: «Tiri giù il finestrino ed i tuoi amici sono sul marciapiede, sventolano i fazzoletti ed agitano le mani. Ma il dannato treno non si muove». Freya Stark, esploratrice-avventuriera, è partita domenica scorsa. In silenzio, con pochissimi attorno nel suo appartamento di Asolo, all'età di 100 anni e 98 giorni. «Finalmente», avrebbe detto, se avesse potuto parlare. Magari con l'eccezione e la curiosità in corpo per il suo ultimo viaggio. Il penultimo, alla bella età di ottantasette anni, l'aveva portata a risalire l'Eufrate su una zattera di paglia, sola con un paio di barcaioi. Loro remavano, lei seduta a poppa, sorseggiava imperturbabile il the. Quattro anni prima aveva percorso in lungo ed in largo, a dorso di mulo, le pendici dell'Himalaya. L'accompagnava un colonnello inglese di 62 anni. «Mai più», aveva giurato il poveretto, al ritorno. «Dama» Stark sogghignava

ironica. E si preparava a scrivere resoconti, a far stampare i rullini in bianco e nero estratti dall'antidifensiva Leica. Sai mai, un libro. Nella sua vita ne ha pubblicati una trentina (tradotti in italiano solo quattro: quattromila copie vendute in dieci anni). Più quattro volumi di autobiografia. Più otto volumi di lettere. Più le mostre fotografiche.

Era l'ultima delle grandi figure di viaggiatori. Un mito, in Inghilterra, al pari di Kipling. O, per altri versi, del suo amico Lawrence d'Arabia. Specie di un documentario Bbc: «Cominciai a viaggiare all'età di tre anni, quando scappai di casa per diventare scappato e fui riportata indietro dal postino». La leggenda vuole altre fughe: in cerca di sirene ad otto anni, di Ali Babà a dieci. Chissà. In realtà da bambina viaggiava tra una malattia e l'altra, tifo, pleurite, polmoniti. Una macchina tessile, imprudentemente esplorata, l'aveva scalpata. In nessuna foto si vedrà mai Freya Stark a testa nuda. I suoi viaggi «veri» su e giù per Arabia



e Medio Oriente li aveva cominciati tardi, a 34 anni. Nulla di eroico, nulla di scapestrato. Tanto che il suo ultimo e centenario compleanno è stato accompagnato, in Inghilterra, da una biografia corposa scritta da un'altra esploratrice settantatreenne, Molly Izzard, che ha spulciato i libri e ripercorso gli itinerari di Freya. Viaggi, non esplorazioni. «Imprese gonfiate» prive di valore scientifico, «esagerazioni romantiche». Nessuna scoperta.

Nessun record Casomai era una che sapeva vendere benissimo la sua merce: «Ha scritto molto bene. Un merito: è stata la prima a dare spazio alla vita quotidiana delle donne». Un demerito: «Era ipocodriaca, snob, manipolatrice». Freya Stark non ha replicato. Del libro, probabilmente, non ha nemmeno saputo. Negli ultimi mesi la salute non era delle migliori. Ogni tanto borbottava qualcosa in tedesco, la lingua

delle sue balie. Nella casa di Asolo viveva «accompagnata dalla solitudine che mi cammina accanto come un cameriere».

«Sola» lo è sempre stata. «Per viaggiare bisogna essere soli. Sentì tutto finisce in parole», consiglia. Biografia essenziale di una donna predestinata al cosmopolitismo ed all'eccezionalità: figlia di pittori inglesi, nasce a Parigi ma si trasferisce presto ad Asolo, colonia di

artisti. Va in Inghilterra per frequentare l'Università, ritorna in Italia come crocerossina durante la disfilata di Caporetto. Si laurea in lingue orientali, si appassiona al Medio Oriente. Parla otto lingue. Nel 1927 comincia il primo viaggio. Torna ad Asolo, dove vive ancora la madre. Durante la seconda guerra mondiale è agente britannica in Medio Oriente: ad Asolo, intanto, la mamma viene mandata al confino per antifascismo. Passata la bufera sposa Stewart Perowne, fascinosissimo omosessuale, divorzia dopo cinque anni, ricomincia a viaggiare. Sull'onda dei li-

brì e del mito accumula onorificenze: una dozzina di lauree ad honorem, la cittadinanza onoraria di Asolo, l'iscrizione alla Royal Geographic Society, il titolo di «Dame» dell'impero britannico - equivalente di Lord - e l'amicizia personale della Regina Madre. Nella cittadina trevigiana manda avanti per un po' anche l'«Antica Tessitura», oggi gestita dalla figlia del ministro Bernini. Questi colli tranquilli dalle tinte pastello sono il suo rifugio, il porto di ritorno di ogni esplorazione, come lo erano stati per Byron e soprattutto per Eleonora

Duse accanto alla quale, oggi, verrà sepolta.

E qui scrive. Esplorazioni o viaggi che fossero scrive bene. Tramonto nel deserto: «Come l'aprile della coda di un pavone la notte riempì il cielo». È ironica, probabilmente meno femminista di quanto venga accreditata: «I cammelli sono brutti animali ma, come certe donne comuni, hanno dei begli occhi. Tuttavia si tratta di una bellezza che si nota poco: l'adorata può essere paragonata ad una gazzezza, ma chi ha mai sentito dire che l'amata ha gli occhi di un cammello?». Probabilmente il grosso merito dei suoi tour è dovuto proprio al sesso: al fatto che a compiere questi viaggi fosse una donna. Altro brano illuminante: «È stato più facile convincere gli Assassini che venivo nel loro paese per puro piacere che non persuaderli del British Civil Service». La città degli Assassini, nel Luristan, è la seconda delle sue mete favorite - in realtà Freya Stark non azzeccava mai gli impossibly bergali che si prefiggeva. Quella volta voleva ritrovare il castello della setta ad Alamut dove, vuole la leggenda, viveva lo spietato «Veleglio della Montagna». Il castello, naturalmente, l'avevano rasato al suolo i Mongoli qualche secolo prima, non restava neanche una tazza; ed i temibili «kiler» erano drogati, più che di hashish, del the che offrivano cordiali a Freya in ogni villaggio. Poco male, ecco il libro, «Le Valli degli Assassini». E Shabwa, mitica città

dell'incenso? Freya parte, alla testa di una piccola carovana. È un'amala, poca prima di raggiungere, rinuncia. Altro libro. È la segretissima località della Persia dove dovrebbe essere nascosto un tesoro di monete e monili dell'epoca sassanide? Ennesimo buco nell'acqua, ennesimo libro. Su e giù tra Libano, Siria, Iran, Irak, Arabia, Yemen. Sempre «sola», sempre curiosa, sempre molto britannica. Conosce emiri e califfi, re e capi tribù. Spesso le tocca dormire negli harem. Nel 1939, famosa all'est quanto in Inghilterra, ha accumulato un patrimonio di conoscenze e relazioni preziosissime.

È Winston Churchill in persona a chiamarla a Londra. Accetterebbe di lavorare in Medio Oriente per conto del Foreign Office? Certo. Nel suo cuore il vecchio impero viene prima d'ogni altra cosa. A Churchill chiede una cosa sola: per favore, gli inglesi non bombardino Asolo. Passa per la «sua» cittadina veneta, saluta la sbroggata amica del cuore Caroli Serena - «vinceremo noi. Arriverete - ed approda nello Yemen per la prima missione: convincere l'imam a non cedere alle lusinghe dell'Ass. Ne seguiranno molte altre, compresa la creazione in Egitto della «Fratellanza», rete clandestina di propaganda filobritannica, forte di 3.000 agenti. Il periodo bellico è forse l'unico di bergagli ragguaranti. Raccontati, naturalmente, nel solito libro. E se adesso proverà qualche bozza dal cielo, non preoccupatevi: è lei.



Freya Stark in costume arabo nel 1928 e, al centro, in Siria durante uno dei suoi viaggi